

Rossana Guglielmetti

L'ESEGESI SECONDO GLI ESEGETI

Negli ultimi decenni si sono fatti enormi progressi nella comprensione dell'esegesi carolingia, grazie a studi sia su singole figure che sull'insieme del fenomeno, evidentemente centrale nella vita intellettuale dell'epoca. Per ricordare solo i più vistosi, si è scardinato il pregiudizio che essa si risolva in mera, non originale ripetizione dei Padri, dimostrando la vena di profonda, consapevole riappropriazione che guida anche gli scritti in apparenza più derivativi. E si è messo a fuoco il suo ruolo nel contesto generale non solo nell'ambito della formazione, bensì soprattutto in virtù del legame degli esegeti con i regnanti e con l'ideologia che sostanziosamente impera, in cui la Bibbia è la legge dello Stato, in cui l'Impero è la Chiesa. Una visione rinnovata ha già rivelato molto e insieme ha aperto altre domande e altre piste da battere. Su questo sfondo, l'intento di questo contributo è mettere alla prova la possibile utilità di un particolare punto d'accesso agli scritti esegetici: interrogare i documenti che gli autori stessi hanno voluto lasciare come chiave interpretativa del loro operato, ossia quei prologhi, prefazioni, indirizzi di dedica che spesso sono anche le parti più letteralmente 'originali' dei commentari. Materiali che *a priori* appaiono ottime fonti per cogliere la consapevolezza che gli esegeti hanno di sé e insieme l'immagine di sé che vogliono accreditare¹. Non tutti gli scritti del genere esegetico ne sono dotati, né tutti questi materiali affrontano i temi che ci interessano, vale a dire il contesto in cui nasce l'opera e lo scopo che l'autore le attribuisce. Selezionando solo quelli significativi in tal senso, risulta comunque un *corpus* di dimensioni non trascurabili: 58 prologhi/prefazioni/epistole di mano di dodici autori e dei loro interlocutori relativi a 47 opere, nel secolo circa che intercorre tra Ambrogio Aut-

1. La consapevolezza e la cura per l'autorappresentazione sono tratti evidenti della letteratura carolingia non solo nel genere qui in esame, come ben espresso da John J. Contreni: «What strikes me as typical of intellectual life from about 750 to 900 is its programmatic and very self-conscious nature» (*Carolingian Biblical Studies*, in Id., *Carolingian Learning. Masters and Manuscripts*, Aldershot, Brookfield, 1992, parte V, pp. 71-98, pp. 71-2).

perto e la generazione di Pascasio Radberto (cfr. Tavola I)². Li sottoporre-

2. La tavola elenca i testi presi in considerazione in ordine cronologico di autore; per alcuni di essi il materiale prefatorio si compone di più unità, quando sia conservato lo scambio epistolare con il destinatario o i destinatari dell'opera o esista una doppia dedica. Dove possibile sulla base degli studi e delle edizioni citati in questa e nelle prossime note, sono precisati: gli anni di composizione; il dedicatario dell'opera (spesso coincidente con il committente) o il semplice committente, cui l'opera non è però dedicata (distinto tra parentesi tonde rispetto al dedicatario); l'eventuale nuova dedica, con la relativa data. Le edizioni di riferimento – cui rimanderemo in forma abbreviata nel seguito – sono le seguenti. Per Ambrogio Autperto: Ambrosii Autperti *Opera*, ed. R. Weber, 2 voll., Turnhout, Brepols, 1975 (CCCM 27-27A). Per Giuseppe Scoto: Iosephus Scottus, *Epitome explanationum in Isaiam beati Hieronymi presbyteri*, ed. R. Gryson, Turnhout, Brepols, 2018 (CCCM 284). Per Vigbodo: Vicbodi *Quaestiones in Octateuchum*, PL 96, 1103-1168. Per Alcuino: ep. pref. alle *Interrogationes et responsiones in Genesin*, in *Epistolae Karolini aevi* II, ed. E. Dümmler, Berlin, Weidmann, 1895 (MGH Epistolae IV), n° 80 pp. 122-3; Alcuini *Enchiridion in Psalmos*, ed. V. Fravventura, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2017; ep. pref. al commento all'Ecclesiaste in *Epistolae Karolini aevi* II cit., n° 251 pp. 406-7; epp. preff. al commento a Giovanni ivi, nn. 195-196 e 213-214 pp. 322-5 e 354-8. Per Claudio di Torino: ep. pref. al commento alla Genesi ivi, n° 1 pp. 590-3; ep. pref. al commento a Matteo ivi, n° 2 pp. 593-6; ep. pref. al commento ai Galati ivi, n° 3 pp. 596-7; ep. pref. al commento agli Efesini e ai Filippesi ivi, n° 4 pp. 597-9; ep. pref. al commento ai Romani ivi, n° 5 pp. 599-600; epp. preff. al commento ai Corinzi ivi, nn. 6 e 10 pp. 600-2 e 608-9; ep. pref. al commento al Levitico ivi, n° 7 pp. 602-5; epp. preff. alle questioni sui Re e al commento a Ruth ivi, nn. 8-9 pp. 605-8; ep. pref. al commento a Giosuè e ai Giudici ivi, n° 11 pp. 609-10. Per Benedetto d'Aniane: P. Chiesa, *Benedetto d'Aniane epitomatore di Gregorio Magno e commentatore dei Re?*, in «Revue Bénédictine», 117 (2007), pp. 294-338. Per Rabano Mauro: Hrabani Mauri *Expositio in Matthaeum*, ed. B. Löfstedt, 2 voll., Turnhout, Brepols, 2000 (CCCM 174-174A); epp. preff. alle esposizioni del Pentateuco in *Epistolae Karolini aevi* III, ed. E. Dümmler, Berlin, Weidmann, 1899 (MGH Epistolae V), nn. 7-12 pp. 391-400; ep. pref. al commento a Giosuè ivi, n° 13 pp. 400-1; ep. pref. al commento ai Re ivi, n° 14 pp. 401-3; epp. preff. ai commenti a Giuditta e Ester ivi, nn. 17a-b e 46 pp. 420-2 e 500-1; ep. pref. al commento alle Cronache ivi, n° 18 pp. 422-4; epp. preff. al commento ai Maccabei ivi, nn. 19 e 35 pp. 424-5 e 469-70; ep. pref. al commento alla Sapienza ivi, n° 20 pp. 425-6; ep. pref. al commento al Siracide ivi, n° 21 pp. 426-8; epp. preff. al commento alle Epistole paoline ivi, nn. 23-24 pp. 429-31; epp. preff. alle esposizioni di Giudici e Ruth ivi, nn. 26-27 pp. 439-42; epp. preff. al commento a Geremia ivi, n° 28 pp. 442-4, alle Lamentazioni in Rabano Mauro, *Expositio Hieremiae prophetae: libri XVIII-XX, Lamentationes*, ed. R. Gamberini, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2017; ep. pref. al commento ai Cantici biblici in *Epistolae Karolini aevi* III cit., n° 33 pp. 465-7; ep. pref. al commento a Daniele ivi, n° 34 pp. 467-9; ep. pref. al commento a Ezechiele ivi, nn. 38-39 pp. 475-8; ep. pref. al commento a Isaia ivi, n° 47 pp. 501-2. Per Smaragdo di Saint-Mihiel: *Praefatio in expositionem Psalmorum*, PL 129, 1021-4. Per Angelomo di Luxeuil: ep. pref. all'esposizione della Genesi in *Epistolae Karolini aevi* III cit., n° 5 pp. 619-22; ep. pref. all'esposizione dei Re ivi, n° 6 pp. 622-5; ep. pref. all'esposizione del Cantico dei Cantici ivi, n° 7 pp. 625-30. Per Pascasio Radberto: Pascasii Radberti

mo a un'indagine a doppio livello, chiedendoci sia quale effetto vogliono studiatamente ottenere sul lettore, sia che cosa rivelino anche involontariamente della storia del commento che accompagnano³.

TAVOLA I

OPERA	DATA	DEDICATARIO (O SOLO COMMITTENTE)	DATA	NUOVO DEDICATARIO
Ambrogio Autperto, <i>Apoc</i>	758-67	papa Stefano IV		
Giuseppe Scoto, <i>Is</i>	<i>ante</i> 796	Alcuino		
Vigbodo, <i>Octat</i>	<i>ante</i> 800	Carlo Magno		
Alcuino				
<i>Gen</i>	<i>ca.</i> 800	presb. Singulfo		
<i>Ps</i>	<i>ca.</i> 800	Arnone di Salisburgo		
<i>Io</i>	800-1	Gisla e Rotruda		
<i>Eccl</i>	801-2	allievi		
Claudio di Torino				
<i>Gen</i>	811	(Ludovico il Pio) Dructeramno di St-Chaffre		
<i>Gal</i>	<i>ca.</i> 815	Dructeramno di St-Chaffre		Ludovico il Pio
<i>Mt</i>	815-7	Giusto di Charroux		
<i>Epb</i>	816-7	Ludovico il Pio		
<i>Phil</i>	816-7	Ludovico il Pio		
<i>Rom</i>	818-20	(Ludovico il Pio)		
<i>1-2Cor</i>	821	(Ludovico il Pio) Teodemiro di Psalmody		
<i>Lev</i>	823	Teodemiro di Psalmody		
<i>Reg-Ru</i>	823	Teodemiro di Psalmody		
<i>Ios-Idc</i>	827-8	Teodemiro di Psalmody		
Benedetto d'Aniane, <i>Iob</i>	<i>ante</i> 821	-		
Rabano Mauro				
<i>Mt</i>	821-2	(<i>fratres</i>) Astolfo di Magonza		
<i>Gen</i>	822-9	Freculfo di Lisieux	842-6	Lotario

Expositio in lamentationes Hieremiae libri quinque, ed. B. Paulus, Turnhout, Brepols, 1988 (CCCM 85); e Pascasii Radberti *Expositio in Mattheo libri XII*, ed. B. Paulus, Turnhout, Brepols, 1984 (CCCM 56-56A-56B). Per Prudenzio di Troyes: *Breviarium Psalterii*, PL 115, 1449-1458. Per Cristiano di Stavelot: Christianus dictus Stabulensis, *Expositio super Librum generationis*, ed. R. B. C. Huygens, Turnhout, Brepols, 2008 (CCCM 224).

3. Analisi di molti di questi prologhi sono state ovviamente già condotte da più studiosi, più o meno a largo raggio e con diversi intenti: nel seguito sarà di volta in volta segnalato quando ci troveremo a ripercorrere considerazioni già avanzate in lavori precedenti.

<i>Ex</i>	822-9	Freculfo di Lisieux		
<i>Lev</i>	822-9	Freculfo di Lisieux		
<i>Num</i>	822-9	Freculfo di Lisieux		
<i>Deut</i>	822-9	Freculfo di Lisieux		
<i>Ios</i>	822-9	Fridurico di Utrecht	842-6	Lotario
<i>Reg</i>	829	Ilduino di St-Denis	834-8	Ludovico il Pio
<i>Idl-Est</i>	834-5	imp. Giuditta	842-51	imp. Ermengarda (<i>Est</i>)
<i>Cbr</i>	834-8	(Geroldo, arcidiac. palatino) Ludovico il Germanico		
<i>Macc</i>	834-8	Geroldo, arcidiac. palatino	842-6	Ludovico il Germanico
<i>Sap</i>	835-40	Otgar di Magonza		
<i>Ecli</i>	835-40	Otgar di Magonza		
<i>Idc-Ru</i>	ca. 838	Umberto di Würzburg		
<i>Epp. Paul.</i>	840-2	Lupo di Ferrières		Samuele di Worms
<i>Ier-Lam</i>	840-2	(<i>fratres</i>) Lotario		
<i>Ez</i>	842-6	Lotario		
<i>Dan</i>	842-6	Ludovico il Germanico		
<i>Cantici</i>	post 843	Ludovico il Germanico		
<i>Is</i>	post 843	<i>amici</i> (vale per tutti i profeti)		
Smaragdo, <i>Ps</i>	ante 830	-		
Angelomo				
<i>Gen</i>	ante 833	presb. Leotrico		
<i>Reg</i>	833-40	(<i>fratres-nobiles</i>) Drogone di Metz		
<i>Ct</i>	851	Lotario		
Pascasio Radberto				
<i>Lam</i>	post 845	Odilmanno di Corbie		
<i>Mt</i>	ante 831-ca. 856	(<i>fratres</i>) Guntlando di St-Riquier		
Prudenzio di Troyes, <i>Ps</i>	ante 861	una nobildonna		
Cristiano di Stavelot, <i>Mt</i>	ante 880	i confratelli		

È evidente che nell'accostare testi di questa natura occorre un'avvertita cautela a causa della densità di *topoi* che li innervano, obbligato tributo a codici letterari ineludibili, e che rischiano di farne scritti assai poco sinceri e affidabili. D'altra parte, il fatto che siano usati dei *topoi* non comporta che il loro contenuto sia insignificante⁴: se si trovano le vie per filtrarli,

4. «A cliché or commonplace, even if often repeated, is not meaningless», osserva di nuovo Contreni (*Carolingian Biblical Studies* cit., p. 80 nota 31). Proprio il suo contributo è tra quelli che più a fondo hanno esplorato il campo delle prefazioni, conclu-

guardando a come l'autore sceglie di aderirvi, si può scoprire che convogliano un sottinteso più potente di quel che appare a prima vista.

La lettura di questo *corpus* evidenzia il ricorrere di affermazioni che si possono ascrivere a quattro ambiti tematici. I primi tre sono di natura più riflessiva e, come vedremo, si intrecciano tra loro: il ruolo dell'esegesi e dell'esegeta nella *societas* cristiana; l'ispirazione divina dell'esegeta; il suo rapporto con le fonti patristiche. Il quarto racchiude quanto riguarda la materialità dello scritto: sia indicazioni di impaginazione fornite dall'autore, sia notizie sul contesto genetico e sulle modalità di diffusione – questioni molto pratiche che si intrecciano con disinvoltura con i più alti discorsi di teoria esegetica e pastorale.

Il ruolo dell'esposizione della Scrittura nella vita della Chiesa e della *societas* carolingia in particolare è un soggetto molto spesso affrontato, talora anche con considerazioni ampie e impegnate. All'interno del tema più generale, motivo ricorrente – non certo una sorpresa – è la funzione pedagogica dell'esegesi: la lettura e meditazione 'assistita' della Bibbia è raccomandata tanto ai prelati, responsabili dell'insegnamento e della predicazione al popolo⁵, quanto ai giovani⁶ che devono formarsi per la vita religiosa. Il conseguente corollario è ribadire la necessità di tornare alle fonti patristiche e anche di riadattarle in strumenti d'accesso alle Scritture che siano più agili e accessibili⁷ (discorsi ben noti, sui quali non occorrerà soffermarsi). Questa istruzione biblica edifica la vera sapienza e fonda l'osservanza delle norme morali⁸ fissate da Dio, trasmesse nella Bibbia, enucleate dai suoi

dendo che al di là dei limiti di tale indagine – l'assenza in molti commenti, lo stato inedito di altri, i dubbi sull'attendibilità – esse offrono un'immagine piuttosto veritiera delle idee e dell'agire dei loro autori.

5. Così nelle prefazioni di Ambrogio Autperto, di Alcuino (commenti ai Salmi e al Vangelo di Giovanni), di Rabano (nella maggior parte dei suoi commenti), e nell'epistola con la quale Freculfo di Lisieux richiede a Rabano stesso un'esposizione del Pentateuco.

6. Come avviene specialmente in Alcuino per il commento ai Salmi, in Pascasio per quello a Matteo, in Cristiano.

7. Basti ricordare il celebre scambio tra Alcuino e Gisla e Rotruda, che gli sollecitano un'esposizione semplificata del Vangelo giovanneo, di nuovo l'epistola di Freculfo a Rabano, o quanto dice Rabano stesso nella prefazione a Matteo.

8. Anche in questo caso molti sarebbero i riferimenti possibili, in svariati prologhi e epistole di Alcuino, Rabano, Angelomo, Smaragdo. Per ricordare solo qualche esempio, il nesso intrinseco tra *lectio* biblica e edificazione pervade l'intera ep. 251 con cui Alcuino dedica il commento all'Ecclesiaste ai discepoli di un tempo Onia, Candido e Nataniele, che rischiano di lasciarsi corrompere dalle vanità mondane. Benedetto di Aniane fa dell'obiettivo morale l'intero scopo della sua epitome gregoriana su

interpreti a beneficio di tutta la comunità⁹. L'esegeta si presenta dunque come educatore e come predicatore, al modo in cui Rabano Mauro lo dipinge anche in uno scritto programmatico come il *De institutione clericorum*¹⁰.

Più interessanti sono i riferimenti che rivelano l'ideale politico e ecclesiologico soggiacente, l'idea di comunità che sovrappone il regno-impero franco alla cristianità stessa e accredita il sovrano del ruolo di interprete e garante dell'applicazione della legge sacra. Come abitualmente e giustamente si sottolinea, immagine simbolo ne è l'identificazione di Carlo come

Giobbe: quelli di Gregorio sono «Verba salutifera, nostros componere mores / Quae norunt nimium et duras mollescere mentes», parole di un pastore «Qui meruit cunctos hominum cognoscere sensus, / Et potuit uerbis prauos ostendere mores, / Qui docuit resecare malos de corpore motus, / Et monuit placidos in mente recondere mores, / Virtutum reserans fontem et pariter uitiorum» (ed. cit., vv. 3-4 e 19-23 della *Praefatio secunda*). Nel prologo a Matteo di Pascasio Radberto il principio è applicato in primo luogo all'esegeta stesso: «Maxime quia et ipse ad hoc prouocatus [lo studio delle Scritture] multum me profecisse non dico in doctrina uerum et in vita gaudeo ut dum aliis exhortationis gratia profunda eloquiorum Dei mysteria pandendo penetro si quando infirmitatis humanae uitiiis propulsor, uerbis propriae assertionis premonitus ipse me reprehendam» (ed. cit., p. 4 ll. 110-115). Cfr. anche nota 10.

9. Sul nesso tra l'interpretazione della Bibbia e la trasmissione delle norme che se ne ricavano, si veda quanto osserva Silvia Cantelli: «L'atto interpretativo di per sé coincide con la definizione di una serie di norme (...) L'intellettuale, in quanto depositario delle norme che regolano l'universo, si trova di fronte al problema della loro trasmissione, e quindi davanti a un problema didattico» (*Angelomo e la scuola esegetica di Luxeuil*, 2 voll., Spoleto, CISAM-SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 1990, vol. I pp. 40-1). Questa istanza è particolarmente forte in Rabano, al punto da sopraffare l'idea di un più personale indirizzo morale verso il singolo interlocutore: «L'esegeta è infatti tale solo perché ha una funzione ecclesiale e il fedele esiste solo in quanto membro della chiesa. (...) Non c'è più dunque un processo di edificazione, c'è piuttosto l'esplicitazione di una serie di norme: all'esegeta spetta chiarirle, al fedele osservarle» (Ead., *Hrabani Mauri Opera exegetica. Repertorium fontium*, 3 voll., Turnhout, Brepols, 2006, vol. I p. 124).

10. La sapienza e dunque l'intelligenza delle Scritture si raggiunge per gradi, perfezionando il *timor Dei*, quindi la *pietas* e la *scientia*; essa non è atto puramente intellettuale, ma coincide con la *gemina charitas* verso Dio e il prossimo, correttamente ordinata (III 4) e ha la sua naturale conseguenza nell'opera di insegnamento e predicazione. Lo esplicita e sintetizza il cap. III 28: «*Quid debeat doctor catholicus in dicendo agere. Debet igitur diuinarum scripturarum tractator et doctor, defensor rectae fidei ac debellator erroris, et bona docere et mala dedocere atque in hoc opere sermon<i>s conciliare auersos, remissos erigere, nescientibus quod agitur, quid expectare debeant intimare*» (Hrabanus Maurus, *De institutione clericorum libri tres*, ed. D. Zimpel, Frankfurt am Main, P. Lang, 1996, p. 489 ll. 1-5). L'esegeta finisce con l'essere senz'altro identificato con il predicatore quando, proseguendo nelle indicazioni su come essere eloquenti per insegnare al popolo, Rabano poco dopo intitola il cap. 31 «*De optimo modo dicendi et quid oporteat praedicatorum in dicendo observare*» (ivi, p. 493 ll. 1-2). Su questa identificazione torneremo infra.

un nuovo Giosia nell'*Admonitio generalis* – essa stessa luogo principe e fondante di quella sovrapposizione di piani¹¹ –. Un'identificazione che si iscrive, del resto, in una complessiva nozione del regno come nuovo Israele che vediamo pervadere documenti e scritti letterari dell'epoca di Carlo, soprattutto dietro la spinta degli intellettuali non franchi (Alcuino e Teodulfo *in primis*)¹². Anche questo fronte è già stato indagato e basterà accennare a come gli danno voce le nostre prefazioni. Vigbodo, ad esempio, celebra il rinnovarsi dei Padri sotto il governo, ma meglio dire il magistero esegetico di Carlo:

11. L'intera *Admonitio*, tutta basata su richiami biblici come fonte normativa e spirituale del regno, è un documento di impressionante trasparenza su questo punto; e Carlo, come il buon re Giosia in 2Re 22, è colui che riscopre e restaura il Libro della Legge e provvede a farlo rispettare («Nam legimus in regnorum libris, quomodo sanctus Iosias regnum sibi a Deo datum circumeundo, corrigendo, ammonendo ad cultum veri Dei studuit revocare: non ut me eius sanctitate aequiparabilem faciam, sed quod nobis sunt ubique sanctorum semper exempla sequenda, et, quoscumque poterimus, ad studium bonae vitae in laudem et in gloriam domini nostri Iesu Christi congregare necesse est»: *Capitularia Regum Francorum* I, ed. A. Boretius, Hannover, Hahn, 1883 [MGH LL Capit. 1], p. 54 ll. 2-6). Anche nei *Libri Carolini* si ribadisce il ruolo normativo della Bibbia sotto ogni profilo della vita religiosa, pubblica e privata (II 30, «In illis invenitur norma, per quam instituitur, qualiter praelati erga subditos et subditi erga praelatos agere debeant, qualiter coniugia diligentur, qualiter saecularia consilia prudenti deliberatione tractentur, qualiter patria defendatur, hostes pellantur, extraneorum domesticarumque rerum administratio habeatur, et, ut cuncta breviter complectar, in illis et animae perpetuus cibus et praesentis vitae doctrina et sapientia, quae decor est vitae, et vitae perpetuae documenta continentur»: *Opus Caroli regis contra synodum (Libri Carolini)*, ed. A. Freeman, Hannover, Hahn, 1998 [MGH Conc. Suppl. 1], p. 312 ll. 18-28). Sulla questione cfr. soprattutto J. Contreni, *Carolingian Biblical Culture*, in *Iohannes Scottus Eriugena. The Bible and Hermeneutics. Proceedings of the Ninth International Colloquium of the Society for the Promotion of Eriugenian Studies held at Leuven and Louvain-la-Neuve, June 7-10, 1995*, cur. G. van Riel - C. Steel - M. Richter, Leuven, Leuven Univ. Press, 1996, pp. 1-23, rist. in Id., *Learning and Culture in Carolingian Europe: Letters, Numbers, Exegesis, and Manuscripts*, Farnham-Burlington, Ashgate, 2011, pt. VII; e C. Chazelle - B. Van Name Edwards, *Introduction: The Study of the Bible and Carolingian Culture*, in *The Study of the Bible in the Carolingian Era*, cur. C. Chazelle - B. Van Name Edwards, Turnhout, Brepols, 2003, pp. 1-16, alle pp. 2-3.

12. Senza addentrarci nella questione, che richiederebbe ben altro spazio, ci limitiamo a rimandare a M. Garrison, *The Franks as the New Israel? Education for an Identity from Pippin to Charlemagne*, in *The Uses of the Past in the Early Middle Ages*, cur. Y. Hen - M. J. Innes, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2000, pp. 114-61. Al concetto fa esplicito riferimento anche uno dei testi del nostro corpus, la già citata epistola di Freculfo a Rabano: «His quoque praelibatis, ut fuerimus odoribus respersi, dapibusque refecti, vertetur occasus noster in orientem, et regio contigua axi occiduo fiet Iudaea, nostrique Brittonum vicini erunt Israhelitae» (ep. 7, ed. cit., p. 392 ll. 22-24).

Nec si quid sacrum cecinere prophetae
 Te latet, agnoscis leges, et commata servas.
 Atque aliena tuo commendas carmina cantu.
 Quid totum replicem? tu sensibus utere doctis,
 Et quae nota tibi vel quae percepta legendo,
 Ad virtutis opus studio converte regali¹³.

Angelomo, nel dedicare a Lotario il suo commento al Cantico, dipinge un imperatore per cui intelligenza delle Scritture, dominio morale di sé e governo dei sudditi sono tutt'uno:

Scrutare ergo, gloriosissime imperator, scripturas, quatenus misteria divina penetrando et intellegendo desideria et motus carnis investigare et regere vestra sapientia et sollertia ceterosque imperio vestro subiectos docere et mactus prudentia consultuque honestissime gubernare valeat¹⁴.

Il concetto si fa sistema in Rabano, come è visibile non solo per quanto dichiara nelle sue prefazioni, ma fin dal suo stesso programma di stesura e di dedica di buona parte della sua produzione (non solo esegetica). Egli fa infatti dei suoi commentari «il mezzo privilegiato di comunicazione tra lui e i rappresentanti del governo del mondo»¹⁵, scrivendoli appositamente per loro o ridedicando loro opere nate in contesti diversi (e usando la dedica stessa come certificato di legittimità del loro potere)¹⁶. Possiamo trarre, fra i molti, un esempio del suo vincolare lo studio del testo sacro, secondo il magistero patristico, all'esercizio del regno dall'epistola di dedica dell'esposizione delle Cronache a Ludovico il Germanico:

13. PL 96, 1104C. Sul commento di Wigbodo, cfr. soprattutto M. M. Gorman, *The Encyclopedic Commentary on Genesis Prepared for Charlemagne by Wigbod*, in «Recherches Augustiniennes», 17 (1982), pp. 173-201; e Id., *Wigbod and Biblical Studies under Charlemagne*, in «Revue Bénédictine», 107 (1997), pp. 40-76 (entrambi ripubblicati in Id., *Biblical Commentaries from the Early Middle Ages*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2002, pp. 1-29 e 200-36).

14. Ep. 7, ed. cit., p. 628 ll. 29-33.

15. R. Gamberini, *Rabano Mauro, maestro di esegesi e uomo di potere. Il difficile rapporto tra due dimensioni della sua esistenza*, in *Il secolo di Carlo Magno. Istituzioni, letterature e cultura del tempo carolingio*, cur. I. Pagani - F. Santi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2016, pp. 273-96, a p. 279.

16. Cfr. soprattutto Cantelli, *Hrabani Mauri Opera exegetica* cit., e Gamberini, *Rabano Mauro, maestro di esegesi* cit., che così riassume il modo di porsi dell'esegeta, interprete della storia del popolo di Dio a beneficio del sovrano chiamato ad attualizzare nel presente il suo insegnamento: «Qui certamente il monaco fa uso della sua autorità, esercitando non soltanto una forma di carità, al fine di offrire un'istruzione teologica e un'edificazione etica e morale ai potenti del mondo, ma anche una diversa forma di potere, quello spirituale dell'esegeta che, come il sacerdote e il profeta, sa mostrare la via della salvezza» (p. 282).

(...) cogitavi aliquod servitium, ut amantissimo decet domino, vobis exhibere: quod etiam vestrae nobilitatis in divinis legibus potuisset nostro labore aliquo modo florens exercere ingenium, divinaque sacrorum librorum testimonia rimando, regni gubernacula secundum patrum precedentium exempla legitime tenenda instruere¹⁷.

Questo nesso esegesi-regno, dove insieme si afferma la primazia del sovrano come interprete e si vuole imporre di fatto il tramite del consigliere-esegeta fra lui e gli arcani della Bibbia, è evidente a colpo d'occhio se si guarda per l'appunto lo schema delle dediche, come rappresentato nella tav. I. Si può notare la continuità con cui i re carolingi (o membri della loro famiglia) divengono interlocutori dell'atto ermeneutico, a partire da Vigbodo, Alcuino, Claudio, fino a Rabano e Angelomo; e anche come la pratica di dedicare una seconda volta lo stesso testo a un diverso destinatario, appena occasionale in Claudio¹⁸, sia tipica di Rabano e quasi interamente finalizzata a proporsi in quel ruolo di esegeta di riferimento ai sovrani, coinvolgendoli nella quasi totalità della sua produzione (in un circolo che è insieme di auto-legittimazione e legittimazione dei sovrani stessi, proprio in quanto chiamati in causa come controparte di un dialogo sull'interpretazione normativa della Bibbia).

Ma il ruolo dell'esegeta ha risvolti ancora più alti. Vorrei attirare l'attenzione su una voce esterna ma non estranea al mondo carolingio: quella di Ambrogio Autperto, 'franco in trasferta' a S. Vincenzo al Volturno e precursore della grande stagione esegetica con il suo monumentale commento all'Apocalisse. Già Claudio Leonardi, in uno studio memorabile risalente al 1968, aveva sottolineato l'ascolto che meritava questo esegeta periferico nel tempo e nello spazio¹⁹. E la lettera prefatoria che precede l'esposizione, indirizzata niente meno che al papa (Stefano IV), è uno dei documenti più straordinari dell'intero *corpus*.

Perché Autperto si rivolge al papa? La sua prefazione si articola come l'accorato tentativo di trovare legittimazione per l'atto stesso di aver com-

17. Ep. 18, ed. cit., p. 422 ll. 29-33. Cfr. anche l'epistola che accompagna il commento a Geremia.

18. Sulle circostanze di composizione e dedica dei commenti di Claudio, cfr. soprattutto M. M. Gorman, *The Commentary on Genesis of Claudius of Turin and Biblical Studies under Louis the Pious*, in «Speculum», 72 (1997), pp. 279-329; e Id., *The Commentary on Kings of Claudius of Turin and Its Two Printed Editions* (Basel, 1531; Bologna, 1755), in «Filologia mediolatina», 4 (1997), 99-131 (entrambi ripubblicati in Id., *Biblical Commentaries from the Early Middle Ages* cit., pp. 237-87 e 289-321).

19. C. Leonardi, *Spiritualità di Ambrogio Autperto*, in «Studi Medievali», 9 (1968), pp. 1-131.

posto l'opera, evidentemente non ben accolta nella sua comunità o verso la quale egli sentiva la minaccia di un rigetto²⁰. Per difenderla, Ambrogio parte da un discorso metapersonale: è la Chiesa tutta che ha il compito di tenere viva l'interpretazione della Scrittura. Suo primo, ineludibile compito è predicare, ed essa deve rivendicare non solo la libertà di parlare, ma anche quella di scrivere, come hanno fatto i *maiores* e proseguendo il loro lascito:

Sanctorum Ecclesia, quae corpus sui Redemptoris est, cuius tu quoque pontificalis ordinis primatum sortitus es, inter cetera sua miracula uerbo praedicationis eminet. Vt enim doctissimi eiusdem Ecclesiae tractatores dixerunt, plus est sanctis exhortationibus numquam essentialiter morituram animam a peccati morte uiuificare, quam corpus denuo moriturum coactis interuentionibus suscitare. Hinc est certe in fastigium culminis eleuata, hinc super totius orbis celsitudinem erecta. (...)

An forte loquendi tantum libertas isto in tempore tribuenda est, non autem scribendi quae loqui bona quisque potest, sicut maiores nostros fecisse omnibus notum est? Quis hoc dixerit, uel ubi hoc scriptum inuenerit? At contra Spiritus Sanctus per Salomonem admonet, dicens: *Quodcumque potest manus tua facere, instanter operare*. Ecce etenim potest manus stilo proferre, quod potest lingua uerbo formare. Et quis erit a culpa innocens, nisi fecerit hoc, quod ut facere posset, desuper accepit? Aut quis aliquando sine crimine prohibebit, quod Dominus ut fieret imperauit? Et reuera, sanctissime Pater, totius Ecclesiae libertas nunc usque talis permansit, ut unusquisque prout desuper accepisset, sine alterius controuersia uolumina conderet, nec dominatum alius ab alio sentiret, nisi, quod absit, horum quilibet contra fidem sensisset, ne scilicet Sanctum Spiritum, qui unicuique prout uult dona distribuit, humano imperio aliquis subiacere putaret. Damnandus itaque censetur, quisquis hanc libertatem spiritus abolere conatur²¹.

A chi obietta contro la pratica dell'esegesi nel tempo presente, Autperto riserva una risposta che lui stesso definisce uno schiaffo. Smettere di scrivere significherebbe, in sostanza, che è venuta meno l'onnipotenza dello Spirito santo e la presenza operante di Cristo:

At inquit multi: Non est tempus iam nunc disserendi Scripturas. Quibus nimirum si praemissa Scripturarum testimonia id fieri etiam usque in finem saeculi laudabiliter posse nequaquam persuadent, necesse est ut argumentorum colaphis caesi, ab id quod defendunt, tandem resipiscant. Si itaque praesens tem-

20. L'obiettivo pare essere che Stefano IV emani un documento ufficiale a sostegno dell'opera, ma non sappiamo se la richiesta abbia sortito qualche esito: cfr. A. Valastro Canale, *Il Commentario all'Apocalisse di Ambrogio Autperto: l'autore, le fonti, il metodo esegetico*, in «Cuadernos de Filología Clásica, Estudios latinos», 11 (1996), pp. 115-59, a p. 131.

21. Ed. cit., pp. 1-2 ll. 5-47.

pus hoc adimit, ut scribi non debeat quod quisque bene intellegit, ergo quod nefas est dicere, Spiritus Sanctus omnipotentiam amisit, qui uarietate temporum subiacere coepit, quasi ei istis nunc diebus agere non liceat, quod eum per sanctos praedicatorum in praecedentibus fecisse nullus fidelium dubitat. Ergo et praesens tempus Christum operantem amisit, qui in Euangelio ueraciter dixit: *Pater meus usque modo operatur, et ego operor*. Sed usquequo Domine? *Ecce ego*, ait, *uobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi*²².

Dunque egli scriverà il suo commento, facendosi tramite dei contenuti ispiratigli dalla grazia; né importa che sia persona indegna e peccatrice, perché Dio – ed è ancora la Bibbia a dimostrarlo – parla anche attraverso i sacrileghi e gli empì:

Desudabo, inquam, in hoc coepto labore pro uiribus, etsi rusticanus Domini seruus, non ut quidam arbitrantur, temerarius atque praesumptor, sed ut propria mihi conscientia testatur, conlatae desuper gratiae promptus exsecutor. Si itaque bona sunt quae describo, ac per hoc non iam mea, sed Dei sunt quae de scriptis profero (...) ergo quod ago, non est praesumptio uel temeritas, sed est diuina gratia et superna largitas. Vnde nec mihi, sed Deo derogant, qui me in hac parte obtreactionibus laniant. (...)

Sed sicut saepe pro defensione sacri uerbi ingerere soleo, non est Deo indignum, per me etsi peccatorem, tamen utcumque Christianum, sua uerba scriptis formare, quem dudum per sacrilegos et impios nouimus prophetasse, Balaam scilicet, Saulem et Caiphā. Non solum autem per homines, etsi malos, ratione tamen utentes, prophetica uoce clamasse, uerum etiam per insensatum et mutum animal, cum uoluit, humana uerba formasse²³.

Una rivendicazione impressionante: non solo del diritto, ma del dovere di fare esegesi come espressione della parola divina tuttora e sempre pronunciata; pronunciata per il tramite dell'espositore. Come già sintetizzava Leonardi, l'esegesi si fa atto mistico, guidato dallo Spirito, in una continuità con la tradizione che è sempre suo superamento, poiché sempre lo Spirito muove l'intelligenza della Scrittura²⁴. Leggendo Autperto attraverso

22. Ivi, p. 2 ll. 47-61.

23. Ivi, pp. 3-4 ll. 87-97 e 120-128.

24. «Autperto ha coscienza di andare oltre i Padri (...) In che cosa consiste questa novità rispetto alla "fedeltà" alla tradizione? Che sia la mistica, cioè la vita divina di cui l'uomo è misteriosamente partecipe, la realtà di cui Autperto ha coscienza e che egli avverte come il centro della sua vista e la fonte della sua stessa attività intellettuale, lo dice ripetutamente egli stesso, (...) è l'intelletto divino che illumina il suo intelletto e gli permette di guardare la verità e di trovare i modi per esprimerla (...). Questa coscienza carismatica, che si traduce in certezza teologica, è per Autperto il senso stesso della tradizione: ché se egli in moltissimi particolari del suo commento

so questa lente, vien fatto di chiedersi se proprio questa «coscienza carismatica» (secondo la sua definizione) possa essere una chiave per interrogare anche l'esegesi carolingia. Ripercorrere alla luce di questa prefazione le affermazioni degli altri commentatori – di solito più moderate, tanto da rischiare di apparire *topoi* svuotati di sostanza – a nostro parere lo conferma.

Il sentimento di una continuità di rivelazione che dalla Scrittura passa agli apostoli, quindi ai Padri, infine ai 'contemporanei' è onnipresente. Lo esprime nel modo più netto Claudio di Torino introducendo la sua compilazione sulla Genesi, fin dalle parole di apertura che evocano una linea diretta «post evangelicas et apostolicas scripturas» fino all'«ego» stesso:

Non solum credimus, sed etiam videmus et tenemus fidelem Dominum in v[erbis] suis et sanctum in omnibus operibus suis, qui dignatus est ecclesiae suae promitt[ere per] Esaiam prophetam, quod repleretur terra eius scientia sicut aquas maris opera[n]tes. Quod factum est post evangelicas et apostolicas scripturas, quando plura ne innumerabilia opuscula aedita sunt a sanctis patribus, orthodoxis fidei ecclesiae defensoribus. Post quos omnes ego indignus et ultimus, non temeritate, sed excita[tus] caritate, Genesis librum...²⁵

In questo senso si può intendere anche la celebrazione del rinnovarsi dei Padri in Vigbodo²⁶ e possono essere rimessi a fuoco molti passi di Rabano²⁷. Piuttosto coraggiosa è anche la prefazione alla compilazione

segue i Padri, ha più grande il senso di una continuità che si rinnova» (Leonardi, *Spiritualità di Ambrogio Autperto* cit., pp. 30-1). Valastro Canale (*Il Commentario all'Apocalisse* cit., pp. 138-56) sottolinea come Autperto tragga i suoi fondamenti teologici soprattutto da Agostino e Gregorio Magno, anche nel ruolo che assegna ai predicatori: è la sacra Scrittura stessa a fondare la necessità che essi trasmettano l'illuminazione che viene dallo Spirito.

25. Ep. 1, ed. cit., p. 590 ll. 8-14.

26. «Quis saltem poterit seriem enumerare librorum, / Quos tua de multis copulat sententia terris? / Sanctorum renovans Patrum conscripta priorum» (PL 96, 1103C), dove l'artefice della rinascita, come si è visto, è Carlo Magno.

27. L'ep. 12, che introduce il commento al Deuteronomio, si chiude commentando 1Tim 4,11-16, dove Paolo incita il discepolo a insegnare mettendo a frutto la grazia ricevuta con la consacrazione sacerdotale, come esortazione a Freculfo stesso cui è destinata l'opera. L'ep. 13, che dedica a Fridurico di Utrecht il commento a Giosuè, colloca l'atto nel contesto ministeriale del rapporto tra vescovo locale e suo arcivescovo di riferimento: come prima Bonifacio era per Fridurico la fonte per ricevere «sacrae legis confirmationem» (ed. cit., p. 400 ll. 22-23), ora giustamente lo è Rabano suo successore. L'interpretazione della Scrittura, dunque, come compito apostolico-episcopale che si trasmette in continuità carismatica. Ancora, l'ep. 14 a Ilduino di Saint-Denis, che accompagna il commento ai Re, insiste sull'azione della potenza divina come sorgente dell'esegesi, con varie citazioni che evocano il profetismo veterotestamentario: «Non enim de mea, sed de divina confidebam potentia, de qua scriptum

sulla Genesi del giovane Angelomo di Luxeuil: alla sua prima prova, mentre ancora si rappresenta sotto l'ala del maestro Mellino, al tempo stesso giustifica la sua risoluzione di tentare il compito nonostante l'inadeguatezza non solo appellandosi all'ispirazione divina, ma azzardando perfino una citazione come «Qui vos audit me audit»²⁸ (le parole di Gesù ai 72 discepoli inviati in missione in Lc 10,16). Ossia, suggerendo l'equiparazione, neanche tanto indiretta, tra l'esegeta e Cristo.

Forse è legittimo sottintendere la stessa consapevolezza, sebbene meno esplicita e rivendicata, nei tanti richiami all'aiuto della grazia e all'ispirazione dall'alto che punteggiano ogni prefazione di qualunque autore²⁹. A questo proposito va ricordato anche Aimone d'Auxerre, rimasto escluso dal *corpus* qui esaminato poiché non accompagna mai i suoi commenti con introduzioni programmatiche, ma nel cui pensiero la parificazione tra esegeta, predicatore e profeta è evidentissima. Nella storia del popolo di Israele e della Chiesa queste tre figure sono accomunate dal saper interpretare il linguaggio oscuro di Dio per farsene tramite, grazie al dono dello Spirito, come guide dei fedeli³⁰. Se, nell'obbligata prudenza delle convenzioni, Aimone e gli altri autori presentano i loro commenti come 'trasmettitori' dei Padri più che come contributi innovativi, in realtà operano un adattamento profondo delle fonti che ha di mira la riforma della *societas* cristiana presente, nella quale essi si sentono protagonisti e legittimati a ereditare lo stesso compito. E questa continuità è possibile nel quadro di una visione agostiniana della storia, per cui in tutte le età si inverano le stesse dinamiche e ciò che valeva per i Padri vale ancora in ogni 'oggi' della vita della Chiesa³¹.

est: 'Quia sapientia aperit os mutorum et linguas infantium facit disertas' [Sap 10,21]. Qui et humanam fecit linguam pecudis resonare loquelam [Num 22,28]. Legebam enim eum per prophetam dixisse: 'Aperi os tuum et ego adimplebo illud [Ps 80,11]. Et alibi: 'Quoniam, inquit, in me speravit, liberabo eum et protegam eum, quoniam cognovit nomen meum [Ps 90,14]» (ivi, p. 403 ll. 13-17).

28. Ed. cit., ep. 5, p. 621 l. 15.

29. Sarebbe inutile elencare partitamente tutti i passi, data la loro pervasività e il ricorrere in tutti i testi considerati.

30. Fondamentali per questa lettura delle opere di Aimone sono gli studi di Shumi Shimahara: cfr. soprattutto '*Renovatio*' et réforme dans l'exégèse carolingienne, in *Au Moyen Âge, entre tradition antique et innovation. Actes du 131e Congrès des Sociétés Historiques et Scientifiques*, cur. M. Balard - M. Sor, Grenoble, Éd. du CTHS, 2009, pp. 57-74; *Prophétiser à l'époque carolingienne: l'exégète de la Bible, nouveau prophète et prédicateur par l'écrit*, in *Études d'exégèse médiévale offertes à Gilbert Dahan par ses élèves*, cur. A. Noblesse-Rocher, Turnhout, Brepols, 2012, pp. 51-80; e il volume *Haymon d'Auxerre, exégète carolingien*, Turnhout, Brepols, 2013.

31. Cfr. Shimahara, '*Renovatio*' et réforme dans l'exégèse carolingienne cit. La studiosa sottolinea anche come tale riforma agisca sulla scala comunitaria come su quella indi-

Ciò che valeva per i Padri: questi temi, certo, non sono inediti, né i prologhi carolingi nascono al di fuori di un dialogo con le fonti. Talora sono anche ripresi alla lettera estratti patristici, più spesso sono riconoscibili allusioni a nobili precedenti come Agostino, Gerolamo, Gregorio Magno, Beda... Tra i temi che ci interessano, quello dell'ispirazione divina dell'esegeta compare, almeno, in Gregorio (che è peraltro fra le fonti strutturanti il pensiero teologico di Ambrogio Autperto, ma ovviamente ben presente a ogni altro autore)³², in Apringio di Beja³³, in Beda³⁴. E se Beda stesso rimane più umile e sfumato nel costeggiare il concetto, assai deciso nell'affermarlo è il suo vescovo e costante interlocutore Acca di Hexham, committente e dedicatario di buona parte della sua

viduale, nella quale attualizzare il messaggio dell'Antico Testamento esorta a eliminare il peccato attraverso la penitenza. Questa forte motivazione pastorale dell'esegesi emerge in Aimone come anche negli altri autori almeno della seconda e terza generazione carolingia.

32. Cfr. Valastro Canale, *Il Commentario all'Apocalisse* cit. A proposito di Rabano, ad esempio, si può notare come le citazioni da Sapienza e Numeri allegate nell'ep. 14 sopra citata (nota 27) siano le stesse riportate da Gregorio nell'epistola di dedica dei *Moralia in Iob* a Leandro di Siviglia: «Fore quippe idoneum me ad ista desperavi, sed ipsa mei desperatione robustior ad illum spem protinus erexi, per quem aperta est lingua mutorum, qui linguas infantium facit disertas [Sap. 10,21], qui immensos brutosque asinae ruditus per sensatos humani colloquii distinxit modos. Quid igitur mirum, si intellectum stulto homini praebeat, qui veritatem suam, cum voluerit, etiam per ora iumentorum narrat [Num 22,28]?» (S. Gregorii Magni *Moralia in Iob*, 3 voll., ed. M. Adriaen, Turnhout, Brepols, 1979 [CCSL 143-143A-143B], vol. I, p. 3 ll. 60-67).

33. Così l'esegeta introduce la sua esposizione dell'Apocalisse, contando sull'ispirazione di Cristo e invocando su di sé lo stesso Spirito santo che agì in Giovanni: «Biformem diuinae legis historiam duplici sacramenti mysterio disserendam non nostrae humanitatis fragilitas aliter poterit enarrare, nisi ab ipso auctore suae legis domino Iesu Christo modum dicendi et sermonem sumat eloquii. Vnde Apocalypsin sancti Iohannis expositurus habitatorem eius inuoco spiritum sanctum, ut qui illi secretorum suorum arcana reuelare uoluit, nobis interioris intellectus ianuam pandat, ut possimus quae scripta sunt inculpabiliter disserere et ueraciter deo magistrante depromere». L'espressione «habitatorem eius inuoco spiritum sanctum» è mutuata dalla prefazione di Gerolamo alla *Vita s. Hilarionis* (cfr. *Vite dei Santi dal III al VI secolo*, vol. IV, ed. A. A. R. Bastiaensen - J. W. Smit, Milano, Fondazione Lorenzo Valla - A. Mondadori, 1975, p. 72 l. 1), ma riadattata al nuovo contesto. Il commento di Apringio non ebbe diffusione e non è infatti tra i precedenti menzionati da Ambrogio Autperto; fu incorporato quasi integralmente, compreso questo passaggio, in quello di Beato di Liébana, che a sua volta però faticò a circolar fuori dalla Penisola Iberica. Cfr. R. Gamberini, *Strategie editoriali per testi frammentari. Una rassegna critica con il caso di Apringio*, in «Filologia mediolatina», 14 (2007), pp. 85-106, alle pp. 99-100.

34. Si possono ricordare le prefazioni ai commenti a Samuele, a Esdra e Neemia, a Luca e a Marco, tutte indirizzate al vescovo Acca di cui parleremo tra un momento.

produzione esegetica, nella lettera con la quale lo sollecita a comporre la già richiesta esposizione a Luca (lettera che entra nel materiale prefatorio stabile del commentario stesso). A Beda che si schermiva, timoroso di tornare su un Vangelo già trattato da Ambrogio, Acca oppone argomenti incalzanti: non solo gli ricorda che la pluralità di voci è un bene, diversi essendo i destinatari e le loro capacità ricettive³⁵, ma soprattutto manifesta la convinzione che al contemplativo, quale Beda è, Dio sveli i misteri delle Scritture con intelligenza più nitida, anche oltre quanto già scrutato dai predecessori. Questa penetrazione del testo sacro è il *pendant* terreno del premio eterno, la visione di Dio³⁶.

I commentatori carolingi fanno pienamente proprio questo ruolo e questa dignità carismatica, ma si spingono anche oltre: come si accennava, superano coscientemente i Padri, mentre si affannano ad assicurare di esserne puri debitori e a giustificare l'audacia di scrivere con apologie che suonano, queste sì, davvero più ossequienti a un *topos* obbligato che convinte. Un motivo tipico delle prefazioni è invocare la mancanza di commenti precedenti o perlomeno di commenti integrali o accessibili a lettori medi, che fa sì che l'autore sia costretto a venire in soccorso ai suoi destinatari con un tentativo di sua mano³⁷. Alcuni, come Alcuino e quasi sem-

35. Acca riprende, citandolo direttamente, quanto osservato da Agostino nel *De trinitate* (I 3): «Quin etiam, ut idem Augustinus ait, ideo necesse est plures a pluribus fieri libros diverso stilo sed non diversa fide etiam de quaestionibus eisdem ut ad plurimos res ipsa perveniat ad alios sic ad alios autem sic» (Beda venerabilis *Opera* II. *Opera exegetica* III. In *Lucae Evangelium expositio*. In *Marci Evangelium expositio*, ed. D. Hurst, Turnhout, Brepols, 1960 [CCSL 120], p. 5 ll. 29-32).

36. «Credo etiam tuo vigilantissimo studio qui in lege Dei meditanda dies noctesque ducis pervigiles non nullis in locis quae ab eis [*scil.* dai Padri] intermissa sunt quid sentiri debeat auctor lucis aperiet. Iustum namque satis est et supernae pietatis atque aequitatis moderamini conveniens ut qui neglectis ad integrum mundi negotiis aeternum verumque sapientiae lumen indefessa mente persequeris et hic fructum intelligentiae purioris assequaris, et in futuro ipsum in quo sunt omnes thesauri sapientiae et scientiae absconditi regem in decore suo [Col 2,3] mundo corde contempleris» (ivi, p. 6 ll. 59-68). Il prologo di Beda a Luca (anche se non l'epistola di Acca che lo precedeva, almeno direttamente) sarà tra le fonti della prefazione di Rabano a Matteo, con riprese per certi tratti letterali.

37. L'argomento compare nelle prefazioni di Ambrogio Autperto; di Rabano a Matteo, ai libri del Pentateuco, a Re, Sapienza, Ezechiele, Geremia, Daniele; di Angelomo a Genesi e Re; di Pascasio Radberto a Lamentazioni e Matteo; di Cristiano di Stavelot. Non sempre esso è addotto in buona fede: Pascasio finge di ignorare che le Lamentazioni erano già state commentate da Rabano, pur facendo uso del predecessore (cfr. ed. cit., pp. XXII-XXIII, dove l'editore suggerisce la possibilità che Pascasio intendesse il lavoro di Rabano solo come un repertorio patristico non originale, non classificabile come un vero commento; e Gamberini, *Il commento a Geremia e alle*

pre Claudio di Torino, tengono inoltre a precisare che non aggiungeranno alcunché di proprio agli estratti dai Padri³⁸. Più spesso l'aggiunta si osa, potendo contare su una legittimazione che veniva già da Beda: il suo prologo a Luca, ad esempio, specifica che l'esposizione procederà per riprese letterali dalle fonti, riprese abbreviate in una nuova formulazione, complementi personali³⁹; che è quanto ripetono da vicino vari esegeti successivi⁴⁰. Nello stesso contesto e non solo, Beda offriva un modello anche per la pratica di marcatura marginale delle fonti, che Alcuino adotta e trasmette ai due allievi Rabano e Freculfo (mentre Claudio di Torino, dopo averla adoperata nel commento alla Genesi, ne prende le distanze, per il timore che accrediti attribuzioni erronee)⁴¹ e che si ritrova in Pascasio; marche che servono sì, *in primis*, a far riconoscere le *auctoritates*, ma che a loro volta potrebbero essere una misura per cautelarsi. Una volta che le sigle, infatti, isolino e rendano riconoscibile il contributo personale dell'esegeta, questi non può essere accusato di volerlo contrabbandare come altrettanto autorevole rispetto a quanto viene dai Padri o di dare una falsa rappresentazione del loro pensiero⁴².

Angelomo, che per parte sua respinge esplicitamente tale pratica, usa una diversa strategia per proteggere e valorizzare il suo apporto originale, quella di presentarlo almeno in parte come frutto di fonti orali: l'insegna-

Lamentazioni di Rabano Mauro. Composizione, diffusione e fortuna immediata, in «Studi Medievali», 3^a ser. 52 [2011], pp. 1-30, alle pp. 21-4). Angelomo mantiene questa versione dei fatti nella prefazione ai Re anche dopo aver scoperto che esisteva l'esposizione già compilata da Rabano, che diviene per lui una fonte primaria. Ha però cura di evitare la menzogna diretta, dicendo che non si hanno a disposizione commenti integrali di dottori *antichi* (PL 115, 243C), e allude a dottori *moderni* che non pretende di uguagliare (col. 245A), sebbene in modo abbastanza vago da lasciar intendere che non esista un'opera già sostanzialmente analoga alla sua.

38. Così Alcuino nei prologhi dei suoi commenti dei Salmi, dell'Ecclesiaste e di Giovanni, e Claudio in quelli delle sue compilazioni su Genesi, Efesini e Galati (pur con la menzione di minimi raccordi a sua cura fra gli estratti). Ma anche Rabano, nell'epistola prefatoria a Ezechiele, assicura di esser intervenuto di persona solo per quei passi per cui mancassero fonti patristiche.

39. Cfr. ed. cit., p. 7 ll. 93-122.

40. Da Ambrogio Autperto a Rabano (con citazione letterale da Beda nel caso di Matteo ricordato sopra, nota 36) e Angelomo, pressoché in ogni loro prefazione.

41. Claudio esprime questa riserva nell'ep. 7 di dedica del commento al Levitico: «Quod ego ideo omisi facere, quia sententias quorundam, quas adnotaveram prius sub nomine aliorum, diligentius perquirens, aliorum eas esse repperi postea» (ed. cit., p. 603 ll. 9-11). Cfr. sul tema Cantelli, *Angelomo e la scuola esegetica di Luxeuil* cit., vol. I, pp. 356-7; e R. Gamberini, *Il commento a Geremia* cit., alle pp. 4-6.

42. Cfr. Contreni, *Carolingian Biblical Studies* cit., pp. 81-2.

mento del suo maestro Mellino⁴³. Allo stesso tempo, dietro ai dispositivi di cautela possiamo leggere in Angelomo una consapevolezza matura della responsabilità dell'atto ermeneutico, che va oltre la compilazione delle fonti: rifiutare di etichettare gli estratti, appellarsi al lascito del maestro e dichiarare il proprio contributo significa guardare non più alla raccolta delle parti ma all'unità letteraria del risultato, con un'autocoscienza nuova del proprio ruolo autoriale⁴⁴. Del resto quando Angelomo afferma di aggiungere personalmente, come quando Rabano marca *Rab* sezioni dei suoi commentari, non identifica solo interpretazioni realmente originali e prive di precedenti nelle fonti: entrambi intendono in tal modo anche passi patristici estrapolati da opere diverse da quella che funge da riferimento di base, o da loro ricombinati, la cui presenza insomma dipende da una scelta compositiva che non è pura sequela del commento patristico eletto a guida. La paternità risiede nell'atto interpretativo, non nell'autorialità in sé del segmento testuale⁴⁵.

L'apporto proprio e originale può essere rivendicato in modo ancora più esplicito, confermando che il *topos modestiae* del debito verso le fonti e dell'indegnità dell'esegeta davvero è probabilmente solo un *topos* di cui non fidarsi troppo; mentre quello che a sua volta apparirebbe un *topos modestiae*, l'essere solo umile voce di un'ispirazione divina, esprime una convinzione intensamente vissuta di essere beneficiari di un'illuminazione dall'alto. Al culmine, per altezza cronologica e per forza assertiva, di questa autocoscienza che osa esporsi si colloca Pascasio Radberto. Seguiamone gli argomenti nella prefazione al commento a Matteo. Benché indegno, Pascasio conta sulla *virtus* divina, sulla grazia, sullo Spirito e si paragona – nientemeno – a Matteo stesso raccolto dal suo basso mestiere e reso evangelista:

Sed haec multum mecum diuque pudore pressus pertractans auctoris venia continuo et gratia per quam divinitus apostolatam meruit ante oculos effulsit. Occurrit etiam quod publicanum se non erubuerit fateri et qualiter sit vocatus a teloneo, evangelica voce manifeste omnibus voluerit predicari. Quibus plane qua-

43. L'autorità di Mellino è invocata sia per l'esposizione della Genesi che per quella dei Re (epp. 5-6).

44. Lo osserva M. M. Gorman, *The Commentary on Genesis of Angelomus of Luxeuil and Biblical Studies under Lothar*, in «Studi Medievali», 40 (1999), pp. 559-631 (riprodotto in Id., *The Study of the Bible in the Early Middle Ages*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2007), alle pp. 567-8; lo studioso arriva a giudicare il commento alla Genesi di Angelomo l'opera che segna l'inizio dell'interpretazione originale della Bibbia nel IX secolo (p. 602).

45. Sulla base di una verifica sistematica, lo nota Cantelli, *Angelomo e la scuola esegetica di Luxeuil* cit., vol. I, pp. 353-8.

si premonitus coepi ulterius nihil dubitare de venia nihilque haesitare quod debeam eius suffragio adiutus doctrinarum convivio admitti (...)»⁴⁶

A chi contesta che si osi praticare l'esegesi dopo i Padri – si ritorna all'obiezione mossa ad Ambrogio Autperto! – risponde che i Padri non hanno esaurito e interdetto ai successori il dono dello Spirito. La stessa ostilità capziosa ha sempre colpito chi, facendo tesoro del passato, ha dato il suo contributo al progresso di una disciplina (i filosofi e poeti come i dottori della fede); ma è la verità che si impone e raccomanda l'*auctor* e non viceversa.

Quod si quispiam e contra invidorum opponere temptaverit moderno tempore post auctoritatem Patrum priorum ut quid nisus sim Evangelium exponere noverit quod non temeritate usus hoc prelegerim sed amore religionis cupiens paterna subplere vota, Christi gratia respersus. Profecto quia actenus nemo doctorum prescripsit *donum Sancti Spiritus* et mentis efficaciam futurorum nemo qui interdixerit *caelestibus* parere *disciplinis*. (...) Hoc quippe passi sunt summi phylosophi hoc poete nobiles hoc nostri ut dixi doctores. Sed tamen omnes priorum sectantes studia ex eorum sensibus prestantiora posteris condiderunt. Unde si preferenda est omnibus nostrorum auctoritas noverint quod veritas doctrinae commendat eos auctores et non utique ipsi veritatem⁴⁷.

La grazia dell'intelligenza delle Scritture persiste anche al giorno d'oggi, anzi, non solo persiste. È di nuovo un parallelo con la storia della filosofia a introdurre un'affermazione ancora più ardita: i più giovani godono di una finezza intellettuale maggiore grazie ai predecessori; come nelle altre discipline, anche nell'esegesi esiste questo costante progresso, per cui la luce divina schiude sempre più la penetrazione dei misteri.

Neque enim putandum est nulli nunc temporis gratiam intelligentiae largiri cum pateat illud propheticum: *Pertransibunt plurimi et multiplex erit scientia* [Dan 12,4]. Sed et philosophis saeculi tale aliquid post priorum studia ratione vigente probatur concessum quorum doctores quantum iuniores fuere tantum utique perspicaciores⁴⁸.

Senza la celebre metafora di Bernardo di Chartres, si riconosce il concetto di fondo, che contempera l'umiltà del discepolo con la coscienza che i giganti su cui poggia gli aprono le prospettive per superarli. Pascasio

46. Ed cit., pp. 1-2 ll. 22-28.

47. Ivi, p. 3 ll. 63-78.

48. Ivi, p. 4 ll. 95-99. Subito prima Pascasio ribadisce inoltre il beneficio della pluralità di esposizioni degli stessi libri biblici, l'argomento agostiniano già addotto da Acca (cfr. supra, nota 35).

dice quello che, più o meno in filigrana, tutti lasciano intendere: che l'esegesi è *operatio* vivente dello Spirito e di Cristo, in un progresso di rivelazione. Per questo l'esegeta può assurgere al ruolo di guida del regno all'ombra del sovrano, che deve inverare nella Storia il destino del popolo di Dio usando la Bibbia come mappa e norma della sua azione. Come scrive Gamberini a proposito di Rabano, «anche la politica diventa esegesi della parola di Dio»⁴⁹. Tutto è esegesi, l'esegesi è tutto.

Il riscatto dal pregiudizio di non-originalità, ci suggeriscono gli studi degli ultimi decenni e ci confermano i protagonisti nei loro prologhi, non è solo questione di prassi espositive e risultati di contenuto, che vanno ben oltre l'assemblaggio di estratti. Il superamento dei Padri è prima ancora nella coscienza di essere portatori del carisma più decisivo, degni quanto i Padri di metterlo in atto. Colpisce che questa sensibilità, che si esprime con la consapevolezza della molta strada fatta in Pascasio, tutto sommato fosse già presente fin dall'inizio, un secolo prima, nella voce isolata di Ambrogio Autperto. Leonardi – parlandone mezzo secolo fa e prima dei tanti studi che hanno rinnovato la nostra percezione dell'esegesi carolingia – a proposito della storiografia che lo riguardava faceva una pungente osservazione: «la rivalutazione di Autperto fu affossata: perché la rinascita carolingia doveva giustamente sembrare un passo innanzi rispetto a questo uomo-*énigme*»⁵⁰. Non si può eludere una domanda a questo punto ovvia: si tratta di un'anticipazione casuale o l'esegeta di San Vincenzo al Volturno ebbe un qualche peso in questo particolare aspetto della 'rinascita'? I dati strettamente filologici aprono questa possibilità: la tradizione manoscritta del suo commento all'Apocalisse – con la sua folgorante prefazione – dall'Italia centrale arrivò presto a toccare Saint-Denis e Corbie⁵¹, e si è perfino

49. Gamberini, *Rabano Mauro, maestro di esegesi* cit., p. 295.

50. Leonardi, *Spiritualità di Ambrogio Autperto* cit., p. 5.

51. La lunga esposizione, tramandata in oltre 40 manoscritti, circolò inizialmente in due segmenti distinti. La prima metà (libri I-V) ha fra i suoi testimoni i due *antiquiores* Oxford, Bodleian Library, Laud Misc. 464 (767), sec. VIII ex., originario dell'Italia Centrale e posseduto a Saint-Denis già agli inizi del IX secolo; e Benevento, Biblioteca Capitolare, 9, copiato a San Vincenzo all'inizio del IX secolo, assai probabilmente vicino all'originale stesso; e raggiunse fra l'altro Corbie. La seconda metà (libri VI-X) almeno alla metà del IX secolo era giunta a sua volta in area francese, di nuovo a Saint-Denis e a Corbie. Il commento, inoltre, era presente a Reichenau, San Gallo, Trier. Cfr. R. Weber, *Édition princeps et tradition manuscrite du commentaire d'Ambroise Autpert sur l'Apocalypse*, in «Revue Bénédictine», 70 (1969), pp. 526-39; e P. Erhart, *Ambrosius Autpertus*, in *Te.Tra. La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and their Transmission*, vol. II, cur. P. Chiesa - L. Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2005, pp. 72-7.

ipotizzato che Alcuino in persona sia stato l'artefice materiale del trasferimento Oltralpe⁵². Nella stessa Corbie trascorse molti dei suoi anni di monaco e anche di abate (843-849) Pascasio Radberto, che ebbe ogni possibilità di leggerlo. Certo lo usò in misura consistente Aimone per la sua esposizione dell'Apocalisse⁵³ – Aimone che, ricordiamolo, sebbene qui lo si sia coinvolto marginalmente ha ricoperto un importante ruolo nel salto di qualità, per metodo e autonomia, della cosiddetta seconda generazione carolingia, e con lui condivide un forte senso del ruolo profetico dell'esegeta. Delineare una mappa più precisa della fortuna di Ambrogio Autperto potrebbe aiutare a rispondere meglio alla domanda su quanto il suo commento abbia incoraggiato e ispirato l'autocoscienza dei successori. Ma l'intera questione dell'intreccio tra esegesi e profezia meriterebbe un approfondimento, con lavori di scavo autore per autore, che vadano oltre il ristrettissimo campione delle dichiarazioni prefatorie per tracciarne la presenza, le sfumature e i risvolti negli interi commentari.

Nel nostro discorso, fino ad ora, si sono intrecciati tre dei temi enunciati all'inizio: il ruolo dell'esegeta, l'ispirazione divina e il rapporto con le fonti. Rimane il quarto, il tema 'pratico' della materialità del commento nel suo farsi pergamena che viaggia dall'autore a un destinatario. Parte dei contenuti delle prefazioni dove esso affiora investono fatti di puro paratesto, già ben noti: indicazioni sulla partizione dei commenti in capitoli e sulle scritture distintive per scandirli anche visivamente⁵⁴, apposi-

52. Cfr. E. A. Matter, *The Pseudo-Alcuinian «De septem sigillis»: An Early Latin Apocalypse Exegesis*, in «Traditio», 36 (1980), pp. 111-37, a p. 137. L'ipotesi, tuttavia, poggia su un dato di incerta valutazione: l'esposizione di Autperto è fonte di quella attribuita ad Alcuino, ma che rimane di paternità dubbia (PL 100, 1087-1156, n° 1102 in F. Stegmüller, *Repertorium biblicum medii aevi*, 8 voll., Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas-Instituto Francisco Suarez, 1940-1980). Cfr. *Clavis scriptorum latinorum Medii Aevi - Auctores Galliae*, t. II: *Alcuinus*, Turnhout, Brepols, 1999, ALC49; e R. E. Guglielmetti, *Alcuinus Eboracensis*, in *Te.Tra.* II cit., pp. 67-8.

53. Cfr. la bibliografia citata alla nota 51.

54. Alcuino, ad esempio, spiega a Gisla e Rotruda come dovranno far trascrivere il suo commento a Giovanni, distinto in libri, capitoli e perioche numerate (ep. 214, ed. cit., p. 358 ll. 18-22). Per il suo commento a Matteo Rabano prevede, oltre alla divisione in otto libri, un accurato sistema di doppia numerazione in colori diversi della propria partizione in capitoli e delle perioche evangeliche, per garantirne la reperibilità a chi consulti il Vangelo così scandito e voglia trovarne la corrispondente esegesi; la numerazione in capitoli è anche raccolta in un indice iniziale (ed. cit., pp. 3-4 ll. 75-87). La stessa sollecitudine per l'impaginazione, l'indicizzazione e la fruibilità del manoscritto è visibile nel codice idiografo della sua esposizione di Ezechiele (sec. IX^{med}, originario di Fulda), di cui sopravvivono due dei quattro volumi, i mss.

zione di marcatori delle fonti, anche in vista della fruizione orale in ambienti comunitari tramite un *lector*⁵⁵. Non occorre soffermarvisi. Ben più interessanti ai nostri fini sono i contenuti che attengono invece al contesto trasmissivo. Possiamo riconoscere due motivi ricorrenti (più connessi di quanto appaia): l'autore o il destinatario lamentano la scarsità di libri disponibili; l'autore chiede al destinatario di ricavare una sua copia dell'opera e rendergli l'esemplare inviato.

Testimone del primo motivo è ad esempio Freculfo, committente delle esposizioni del Pentateuco di Rabano, che nella sua Lisieux a malapena riesce a mettere insieme la totalità dei libri biblici, per non parlare dei relativi commenti⁵⁶. Angelomo si imbarca nella compilazione sui Re convinto che non esista un precedente, salvo poi scoprire – e riprodurre – quella di Rabano⁵⁷. Cristiano di Stavelot promette, dopo il Vangelo di Matteo, di commentare anche quello di Giovanni perché i trattati di Agostino sono troppo difficili per raggiungere una platea ampia di lettori (dunque pare ignorare che Alcuino li aveva già 'addomesticati' almeno mezzo secolo prima); e quello di Luca perché sa che esiste il commento di Beda, ma non ne trova un esemplare⁵⁸. Da queste letture si ricava un'idea

Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, Weissenburg 92 e Weissenburg 84 (contenenti i libri I-VI e XVI-XXII). Dopo lo studio di Hans Butzmann (*Der Ezechiel-Kommentar des Hrabanus Maurus und seine älteste Handschrift*, in «Bibliothek und Wissenschaft», 1 [1964], pp. 1-22), le ricerche in corso di Camilla Bertolotti stanno confermando la presenza di interventi autoriali tra cui proprio una riorganizzazione delle scansioni e dell'indice.

55. L'ep. 23 a Lupo, che accompagna il commento alle epistole paoline, menziona ad esempio la pratica con la raccomandazione che il *lector* non ometta di chiarire in anticipo da quale Padre deriva l'estratto che sta per leggere (ed. cit., p. 429 l. 25 - p. 430 l. 3). Sul ruolo – non puramente 'esecutivo' ma di autentica mediazione – della figura del lettore cfr. Cantelli, *Angelomo e la scuola esegetica di Luxeuil* cit., vol. I p. 54; e M. De Jong, *The empire as ecclesia: Hrabanus Maurus and biblical historia for rulers*, in *The Uses of the Past in the Early Middle Ages* cit., pp. 191-226, alle pp. 195-6.

56. «... ad haec vestrae caritatis vigilantia intendat, quoniam nulla nobis librorum copia, ut haec facere possimus, subpeditat; etiamsi parvitas obtunsi sensus nostri vigeret; dum in episcopio nostrae parvitati commisso, nec ipsos novi veterisque testamenti canonicos repperi libros, multo minus horum expositiones» (ep. 7, ed. cit., p. 392 ll. 28-31). Contreni, che si sofferma sulla questione in *Carolingian Biblical Studies* cit., pp. 83-4, ricorda che Rabano lamenta carenze simili perfino a Fulda. In controtendenza, un altro committente di Rabano, Umberto di Würzburg, sostiene invece di avere a disposizione una quantità di commenti patristici all'Eptateuco, ma di andare in cerca di una sintesi competente (ep. 26, ed. cit., p. 440 ll. 21-30).

57. Cfr. sopra, nota 37.

58. «... ad Evangelium Iohannis manum mittam: quia Augustinus, aquilam sequens, (...) cum ille ultra nubes, iste prope nubes incedit, propterea parvulis sensu

delle biblioteche della rinascenza carolingia meno gloriosa di quanto venga spontaneo immaginare. Va aggiunto che il tono generale non è particolarmente scandalizzato, ma quello di chi constata come normale questa penuria di libri. Non solo: siamo avvertiti di non dare per scontato che, se un autore anche di primo piano come Alcuino o Rabano ha composto un commentario, tutti i contemporanei e le generazioni successive ne fossero universalmente a conoscenza. Non è certo l'unica ragione per le molte duplicazioni di esposizioni degli stessi libri biblici – su questo punto torneremo –, ma è un dato di contesto da non trascurare.

Per il secondo motivo, la richiesta al destinatario di restituire l'esemplare inviato, abbiamo varie testimonianze di Alcuino⁵⁹, Claudio⁶⁰, Rabano, spesso con la motivazione che rimandare indietro il testo, possibilmente in breve tempo, andrà a beneficio di altri lettori. Particolarmente significative sono le epistole di quest'ultimo, che ci permettono di seguire la storia materiale di alcuni suoi scritti. Egli talvolta raccomanda il rinvio⁶¹, talvolta deplora casi di esemplari mai tornati. Ad Astolfo di Magonza, destinatario dell'esposizione di Matteo nell'821-822, Rabano rivolge la richiesta implicitamente, scrivendogli di far copiare il testo ricevuto senza esprimere a chiare lettere anche l'auspicio di riaverlo⁶²; e l'allusione fu pienamente colta, poiché qualche anno dopo, inviando a Fridurico di Utrecht il commento a Giosuè, l'autore gli ricorda che detiene ancora la stessa copia di quello a Matteo trasmessa a lui dopo Astolfo, sollecitando

necessarius est humilis et terrae gradiens expositor, ut possint intelligere quod ille quasi omnibus notum relinquat intactum. (...) in Luca quoque audio post sanctum Ambrosium eundem Bedam manum misisse, sed non potui invenire adhuc eius in toto expositionem nisi quasdam eius homelias (ed. cit., p. 53 ll. 42-52).

59. Nella già citata ep. 214 a Gisla e Rotruda, per il commento a Giovanni (ed. cit., p. 358 ll. 20-21).

60. Quando manda a Giusto, abate di Charroux, la catena su Matteo: «Obsecro etiam, ut postquam vobis bene cognitus fuerit, fratribus nostris, quibus adhuc incognitus est, remittatur» (ep. 2, ed. cit., p. 595 ll. 24-25); poco sopra, Claudio offre fra l'altro un interessante scorcio sul suo metodo di lavoro, ricordando di aver raccolto i materiali non su schede preliminari, ma copiando direttamente gli estratti dalle fonti sul codice stesso che sta inviando (ivi, ll. 13-17).

61. Ad esempio (sottolineando anche una certa urgenza) a Samuele di Worms, destinatario del commento alle Epistole paoline: «Accipite ergo foenus vobis commissum et per scriptores strenuos iubete illud citius in membrana excipere, ut, si quid vobis utilitatis possit inde conferri, in promptu habeatis; et nobis quod nostrum est otius restituatis, ne aliis optatum cibum edentibus nostri apostolicorum dapium inedia diutius ieiuni remaneant» (ep. 24, ed. cit., p. 430 ll. 24-27).

62. «ab hoc exemplari, quod tibi transmissi, rescribere illud iubeas et rescriptum diligentius requirere facias» (ed. cit., p. 4 l. 6).

la restituzione⁶³. Fridurico, a differenza del primo destinatario, persevera nella sua negligenza, condivisa con un altro dei committenti, Freculfo di Lisieux, che aveva ricevuto i diversi libri del Pentateuco tra l'822 e l'829. Attorno all'838, nell'inviare a Umberto di Würzburg l'esposizione dei Giudici e di Ruth, Rabano è costretto a questo amaro bilancio:

De cetero, quia dignatus es mihi scribere, quatenus nostrum opusculum super Eptaticum tibi dirigerem, feci quantum potui et novissimam partem illius, hoc est super Iudicum et Ruth, quam ad manus habui, tuo nomini consecratam modo direxi. Priorum vero librorum commentarios, hoc est Pentatheuci Moysi, quos petente sancto viro Freculfo, non sine labore edidi, iam sibi ad rescribendum transmisi; quos cum recepero, exemplar eorum tibi scriptum destinabo. Iesu Nave vero expositionem bone memorie Friduricho, Traiectensis ecclesiae episcopo, nuper transmisi. Hoc similiter, ut mihi redditum fuerit, si Dei voluntas est, tibi committere curabo⁶⁴.

Almeno dieci se non più anni dopo, dunque, è ancora in attesa di tornare in possesso di proprie opere che non riesce perciò a trasmettere ad altri interlocutori⁶⁵! La sfortuna di Rabano in questi invii è fortuna per noi, che possiamo così avere traccia di un fatto sorprendente: se egli non mente – e non c'è motivo di pensarlo – se ne deduce che, pur avendo a disposizione uno *scriptorium* di prima grandezza come quello di Fulda, spediva ai suoi interlocutori opere costosissime, sia in termini di impegno redazionale che di esecuzione materiale, senza conservare gli originali.

Questa constatazione suggerisce almeno due riflessioni, la prima delle quali riguarda la natura fisica dell'originale. È ovvio pensare che i nostri autori non si saranno privati in tutto e per tutto del loro lavoro, affidandolo al messo che l'avrebbe trasportato al destinatario lontano. Dobbiamo immaginare per la composizione dei *collectanea* – come di ogni altra opera di natura compilativa – un processo materiale in due fasi. Dapprima l'esegeta, coadiuvato in alcuni casi da un'équipe di confratelli, provvede alla raccolta e all'eventuale integrazione o abbreviazione degli estratti dalle fonti, che può avvenire sia trascrivendoli su singole tavolette cerate e schede in pergamena, sia annotando sui codici stessi degli *auctores* quali sezioni

63. «Ante annos ergo aliquot tractatum in evangelium Mathei, quem rogante bonae memoriae Haistulfo archiepiscopo confeceram, tibi ad rescribendum accommodavi. Sed quia illum necdum recipere potui, remunerationis vice presens opus transmisi, ut saltim hoc beneficio ammonitus, remittas foenus quod acceperas» (ep. 13, ed. cit., p. 400 ll. 36-39).

64. Ep. 27, ed. cit., p. 441 ll. 26-33.

65. Solo negli anni 842/846 potrà infatti inviare a un nuovo dedicatario, l'imperatore Lotario, i commenti a Genesi e Giosuè.

vadano riprodotte e con quali correzioni⁶⁶. La prima domanda che è inevitabile porsi è: possiamo chiamare questo coacervo di materiali escerti e trattati dall'esegeta l'originale del commento? In certo modo sì, in quanto non esiste un altro oggetto fisico sul quale l'autore verghi o detti una stesura organizzata della compilazione, ma il suo atto autoriale si esprime nella selezione e nel trattamento preliminare di quegli estratti⁶⁷. Da questo *dossier*, poi, si sarà tratta una 'bella copia', che più che copia, tuttavia, è il faticoso riordino di quel coacervo, trascritto secondo la scaletta stabilita, con gli opportuni inserti e tagli, e quant'altro l'autore abbia indicato di modificare. Di nuovo, sorge la domanda: un manoscritto simile è o non è l'archetipo? Fondamentalmente lo è, se si guarda al fatto che riproduce materiali preesistenti e può essere (anzi, con ogni probabilità è) la sede dove già si introducono sviste di copia che segneranno il resto della tradizione. Al tempo stesso non lo è, non nel senso convenzionale del termine, se si considera che il realizzarlo non significa produrre una mera e passiva trascrizione di un *continuum* testuale già stabilizzato, ma comprende anche un atto redazionale, il riordino degli estratti e l'esecuzione di tutte le altre

66. Senza pretesa di esaustività su un tema così ampio, basti ricordare le testimonianze dei codici annotati da Alcuino con inizio e fine delle sezioni da estrarre, e soprattutto da Floro di Lione, che oltre a segnare i confini degli estratti e vergare sue integrazioni operava anche una fitta 'ripulitura' dei testi delle fonti, correggendone il dettato in vista della trascrizione che avrebbero realizzato i suoi copisti. Cfr. almeno B. Bischoff, *Aus Alkuins Endentagen*, in *Mittelaralterliche Studien*, vol. II, Stuttgart, A. Hiersemann, 1967, pp. 12-9; M. M. Gorman, *Paris lat. 12124 (Origen on Romans) and the Carolingian Commentary on Romans in Paris lat. 11574*, in «Revue Bénédictine», 117 (2007), pp. 64-128; L. Holtz, *La minuscule marginale et interlinéaire de Florus de Lyon*, in *Gli autografi medievali. Problemi paleografici e filologici. Atti del convegno di studio della Fondazione Ezio Franceschini, Erice, 25 settembre - 2 ottobre 1990*, cur. P. Chiesa - L. Pinelli, Spoleto, CISAM, 1994, pp. 149-66; Id., *Le manuscrit Lyon, B. M. 484 (414) et la méthode de travail de Florus*, in «Revue Bénédictine», 119 (2009), pp. 270-315; L. De Coninck - B. Coppieiers 't Wallant - R. Demeulenaere, *Pour une nouvelle édition de la compilation augustinienne de Florus sur l'Apôtre*, in «Revue Bénédictine», 119 (2009), pp. 316-35; Florus Lugdunensis, *Collectio ex dictis XII patrum*, 3 voll., ed. P.-I. Fransen - B. Coppieiers 't Wallant - R. Demeulenaere, Turnhout, Brepols, 2002-2007 (CCCM 193-193A-193B); i saggi raccolti in *Les Douze compilations pauliniennes de Florus de Lyon. Un carrefour des traditions patristiques au IXe siècle*, cur. P. Chambert-Protat - F. Dolveck - C. Gerzaguët, Roma, École française de Rome, 2017; e i molti studi di Pierre Chambert-Protat su singoli codici annotati da Floro.

67. Lo conferma, fra l'altro, proprio l'osservazione di Claudio ricordata sopra, che segnala come anomalia l'aver trascritto direttamente dalle fonti al codice gli estratti su Matteo (cfr. nota 60). Naturalmente, come abbiamo precisato, il discorso vale per le opere collettanee, non per commenti di più impegnativa elaborazione nei quali l'esegeta per lo più riformula personalmente i contenuti ricavati dalle fonti.

indicazioni d'autore. Proprio perché l'originale è nello stato che si diceva, è da questo secondo passaggio, evidentemente, che un autore poteva concepire di trarre altre copie, mentre pare escluso (se pensiamo alle parole di Rabano) che si torni a partire, ripetendo la fatica di una strutturazione ordinata, dall'originale-*dossier* grezzo. Pertanto, se all'autore non viene restituita quella prima copia in bella inviata al destinatario, oggetto in pericoloso bilico ontologico tra originale e archetipo, la trasmissione si arresta.

Sarebbe molto istruttivo, come si accennava non solo nel campo dell'esegesi, cercare di approfondire la questione, come può fare soprattutto chi prepari un'edizione critica e abbia così modo di farsi un'idea dello stato dei materiali genetici di un'opera⁶⁸; per arrivare possibilmente, testo dopo testo, a tentare uno sguardo d'insieme. Quello che intanto queste testimonianze ci dicono è che non si deve pensare che, perché sono stati scritti, questi commenti fossero anche molto letti: anche la loro circolazione subisce quella fatica nell'approvvigionamento librario che abbiamo visto lamentare da parte dei nostri autori (in questo senso, come si diceva, i due motivi sono di fatto connessi).

A questa prima riflessione, più filologica, se ne collega una seconda: che ne è allora dell'oculata, lungimirante programmazione che siamo soliti vedere dietro la produzione degli esegeti? o almeno di alcuni, *in primis* Rabano stesso? Si è già ragionato in vari studi sul problema di quanto sia affidabile la pretesa di occasionalità su cui insistono le prefazioni. Quasi nessun autore dichiara di scrivere di sua iniziativa senza esserne stato richiesto: delle 47 opere considerate, solo otto si presentano come frutto di un progetto spontaneo; piuttosto che rinunciare alla protezione del *topos* della sollecitazione altrui, si può intuire, si evita del tutto di esporsi in una premessa che dia un contesto alla composizione⁶⁹. Eppure, al tem-

68. Oltre agli studi sopra ricordati (nota 66), un esempio di simili processi di ricostruzione induttiva è quanto osserva Roger Gryson a proposito di uno dei testi del nostro *corpus*, il commento a Isaia di Giuseppe Scoto: l'assetto del manoscritto più vicino all'originale (Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 12154, realizzato all'inizio del IX secolo a Corbie), unico a trasmettere quelli che appaiono un epilogo metrico e una post-fazione in prosa da ritenersi autentici, rispecchia l'ordine di composizione abituale, per cui testi in funzione di introduzione-dedica erano stilati per ultimi, anche se poi copiati in testa. Ciò significa che lo scriba aveva davanti l'archetipo/originale ancora in stato di minuta, non una copia già riordinata (cfr. ed. cit., p. 38).

69. Così si comporta ad esempio Aimone d'Auxerre, che come si è detto tace sulle circostanze e sui destinatari del suo scrivere. Gli autori che dichiarano l'iniziativa personale sono Ambrogio Autperto – e non stupisce, posto quanto si è prima osservato –; Alcuino per il commento all'Ecclesiaste, per cui vale a motivazione la

po stesso sembra di intravedere, almeno in certa misura, piani personali che alla fine trovano modo di realizzarsi, incasellando le committenze e i tempi di relativo disbrigo in un percorso coerente e non eterodiretto. Può darsi che sia eccessivamente ottimista lo schema interpretativo – del resto dichiaratamente ipotetico – di Silvia Cantelli, che vede una pianificazione a largo raggio di Alcuino (insieme all'altro anglosassone Vigbodo) trasmessa per il tramite di Leidrado a Claudio di Torino e per via diretta a Rabano, volta alla stesura di una serie completa di *collectanea* patristici patrocinati dalla corte⁷⁰. Ma certo non si sbaglierà riconoscendo almeno in quest'ultimo un programma ben preciso che procede per gruppi biblici compatti (il Pentateuco, i libri storici, i sapienziali, i profetici), che prende forma se non altro da un certo punto in poi, giostrando tra le richieste interne della comunità di Fulda, le committenze esterne e le iniziative autonome. Il fatto stesso che Rabano approfitti più volte dello strumento della seconda dedica a un nuovo interlocutore, o che invii anche a destinatari illustri commenti nati ad uso interno⁷¹, dimostra di per sé la

sollecitudine del maestro verso i suoi allievi che hanno bisogno di indirizzo morale; Rabano per le esposizioni di Giuditta e Ester, ben giustificate come dono all'imperatrice, e per quelle di Sapienza e Siracide, offerte come omaggio al suo arcivescovo di Magonza; Pascasio per il commento alle Lamentazioni, mosso a suo dire da una sorta di identificazione psicologica con il profeta in pianto, data dalle affezioni della vecchiaia; e Cristiano di Stavelot, che allega uno scopo pedagogico per i giovani del monastero.

70. Cfr. *Hrabani Mauri Opera exegetica* cit., vol. I, pp. 11 ss. In questo, la studiosa vede la prosecuzione di un piano che ha in vista «la promozione dello studio della Scrittura inteso come studio degli espositori, il coinvolgimento in prima persona dell'imperatore nella veste di committente-patrocinatore» (p. 14), in cui Alcuino e la sua cerchia, sensibile al problema di predisporre strumenti di studio, coinvolgono la corte dagli anni 780 in poi. Come è il re a mettere a disposizione i testi normativi per vescovati e monasteri in merito al testo biblico, alla liturgia, al diritto, così – questo l'obiettivo – dovrebbe fare per gli studi biblici. Dopo Alcuino e Vigbodo, artefici di una produzione esegetica 'ufficiale', il testimone passerebbe a Claudio, che può solo in certa misura proseguire, trovandosi isolato dai teologi vicini a Ludovico il Pio; e a Rabano, il solo ad avere la determinazione di andare fino in fondo, pur trovandosi ormai in un contesto non più segnato da un forte indirizzo intellettuale di corte ma da una molteplicità di scuole. Rabano pare voler completare l'opera esegetica di Beda e Alcuino, con compilazioni patristiche che tocchino i libri biblici non ancora commentati o trattati da Alcuino solo tramite abbreviazioni; e sebbene sia difficile dire in che misura possa esservi stato un vero e proprio progetto trasmessosi dal maestro a lui, certo opera nel solco dell'idea alcuiniana dell'organizzazione del sapere come componente decisiva del governo dell'impero-cristianità.

71. È il caso delle esposizioni di Matteo e dei profeti, che egli dice sollecitate dalla cerchia dei confratelli e amici ma che prendono poi la via di personaggi quali Astolfo

volontà e la capacità di mettere ogni episodio della sua produzione, per occasionale che sia stato, al servizio di un disegno di lungo periodo. Quello che forse merita di essere sottolineato maggiormente, tuttavia, è che avere un programma compositivo non necessariamente coincide anche con una strategia diffusiva assunta e attuata in prima persona. Perfino Rabano conta a questo fine sui destinatari più che sullo *scriptorium* interno⁷²; e parliamo – insieme ad Alcuino – dell'esegeta dalla proiezione ideologica più globale.

Se si guarda ai numeri della tradizione manoscritta, trova conferma la suggestione di una circolazione veramente affidata più a pochissimi o singoli interlocutori che a un piano studiato di moltiplicazione delle copie. Va premesso, naturalmente, che i testimoni che siamo in grado di contare oggi restituiscono un'immagine ridimensionata e più o meno distorta della realtà: pesano le perdite soprattutto dei codici più vicini nel tempo agli autori, che il passare dei secoli ha esposto maggiormente alla distruzione e alla sostituzione con copie più recenti. Malgrado questa cautela necessaria, emerge una sostanziale coerenza fra quanto il *corpus* testuale qui esaminato suggerisce e la maggiore o minore fortuna immediata visibile dalle copie conservate o registrate dagli inventari delle biblioteche carolinie. La Tavola II raccoglie il dato distinguendo fra complesso della tradizione nota e codici (esistenti o attestati) datati entro il IX secolo: una colonna, questa, dalle cifre non molto generose, anche nel caso di scritti con ampia circolazione successiva⁷³. Fanno eccezione Alcuino (e, in pro-

di Magonza, Lotario, Ludovico il Germanico. Sulla strategia complessiva visibile nella produzione di Rabano e nella destinazione delle sue opere ai diversi interlocutori, cfr. la bibliografia citata alle note 15-16.

72. Cfr. Cantelli, *Hrabani Mauri Opera exegetica* cit., vol. I, pp. 60-1; e Gamberini, *Il commento a Geremia* cit., pp. 25-6 (dove si calcola che complessivamente quasi la metà dei manoscritti di opere di Rabano circolanti nel IX secolo risulti realizzata, oltre che nella stessa Fulda, nelle sedi dove operarono allievi e referenti dell'autore).

73. Quando si abbia notizia di manoscritti sicuramente perduti, essi sono contati tacitamente nel totale, così come lo sono i frammenti; quando non sia acclarato se le copie inventariate nel Medioevo corrispondano a codici conservati o a *deperditi*, la cifra è data tra parentesi con un punto di domanda. I dati sono ricavati dall'incrocio di varie fonti bibliografiche, che ci permettiamo di richiamare in modo sintetico: tutte le voci relative alle opere in questione nei principali repertori e strumenti (soprattutto *Clavis des auteurs latins du moyen âge. Auctores Galliae, 735-987*, ed. M.-H. Jullien - F. Perelman, Turnhout, Brepols, 1994-; *La trasmissione dei testi latini del Medioevo. Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra*, voll. I-IV, cur. L. Castaldi - P. Chiesa, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2004-2012; e la banca dati Mirabile, www.mirabileweb.it); per Rabano, il repertorio di R. Kottje (adiuv. Th. A. Ziegler) *Verzeichnis der Handschriften mit den Werken des Hrabanus Maurus*, Hannover, Hahn, 2012 (MGH

porzione, il suo discepolo Giuseppe Scoto) – ma non stupisce che, se qualcuno curò una politica editoriale con ampiezza di mezzi e vedute, questi sia stato proprio lui –; e, in misura leggermente minore, Rabano, che godette comunque di un prestigio da *auctoritas* indiscussa⁷⁴.

TAVOLA II

OPERA	MSS. ENTRO IL IX SEC.	MSS. TOTALI
Ambrogio Autperto, <i>Apoc</i>	6	43
Giuseppe Scoto, <i>Is</i>	6	9
Vigbodo, <i>Octat</i>	6	11
Alcuino		
<i>Gen</i>	18	46
<i>Ps</i>	12	15
<i>Eccl</i>	3	18
<i>Io</i>	12	25
Claudio di Torino		
<i>Gen</i>	2	4

Hilfsmittel 27); le edizioni critiche delle opere stesse e i paralleli studi sulle tradizioni manoscritte già sopra citati; le edizioni degli inventari delle biblioteche carolingie stilati entro il IX secolo. Non sono conteggiati i testimoni delle versioni abbreviate (talora numerosi, come i 22 dell'abbreviazione del commento alle Lamentazioni di Rabano: cfr. Gamberini, *Il commento a Geremia* cit.), né gli altri fenomeni di tradizione indiretta, quali estratti o il riuso (talora consistente, come ad esempio per i Maccabei) dei commenti di Rabano nella *Glossa ordinaria*. Sarà utile precisare che questi criteri comportano cifre totali più moderate di quelle proposte da Kottje, che conta invece anche le abbreviazioni, gli estratti, le Bibbie glossate nei suoi elenchi per opera (*Verzeichnis* cit., pp. 235-65). Rispetto al suo repertorio, inoltre, segnaliamo di aver escluso i seguenti item: 164, il cui corpus esegetico è attribuito dal catalogo della biblioteca dell'Eton College a Pietro Cantore (<https://catalogue.etoncollege.com/B49827>); 179, dove solo per Genesi è trascritto il commento di Rabano, mentre il resto del Pentateuco è trattato tramite l'abbreviazione di Walafrido Strabone; 476, 913, 1067, 1262 dove pure si tratta di abbreviazioni di Walafrido (nel n° 913 per il solo Levitico, mentre Numeri e Deuteronomio corrispondono alle *Quaestiones* dello Ps. Beda edite in PL 93); 236, la cui esposizione del Levitico, come da noi già segnalato nella voce *Te.Tra.*, è un testo estraneo a Rabano; e 408, che riporta il commento a Matteo di Beda. Teniamo a sottolineare che tali cifre vanno intese come puramente indicative e provvisorie, non basate su un rinnovato spoglio analitico di ogni caso. Ancora una volta, data la sua importanza e l'entità della tradizione di molti dei suoi commenti, è opportuno menzionare inoltre la situazione di Aimone: anche i suoi numeri rispecchiano la tendenza generale.

74. Cfr. Gamberini, *Il commento a Geremia* cit., pp. 20-1.

L'ESEGESI SECONDO GLI ESEGETI

<i>Gal</i>	2	2
<i>Mt</i>	1	2
<i>Epb</i>	2	4
<i>Pbil</i>	2	4
<i>Rom</i>	3	5
<i>1-2Cor</i>	4	8
<i>Lev</i>	1	1
<i>Reg-Ru</i>	-	10
<i>Ios-Idc</i>	-	1
Benedetto d'Aniane, <i>Iob</i>	2	3
Rabano Mauro		
<i>Mt</i>	12 (+1?)	44 (+1?)
<i>Gen</i>	9	36
<i>Ex</i>	4	21
<i>Lev</i>	2	6
<i>Num</i>	4	23
<i>Dent</i>	1	14
<i>Ios</i>	1 (+2?)	8 (+2?)
<i>Reg</i>	8 (+1?)	60 (+3?)
<i>Idt-Est</i>	5	35 (+1?)
<i>Chr</i>	4 (+2?)	15 (+2?)
<i>Macc</i>	4 (+2?)	43 (+3?)
<i>Sap</i>	4 (+1?)	14 (+1?)
<i>Eccli</i>	3	14
<i>Idc-Ru</i>	2 (+2?)	16 (+3?)
<i>Epp. Paul.</i>	9	13
<i>Ier-Lam</i>	3	10
<i>Ez</i>	5	7
<i>Dan</i>	1	2
<i>Cantici</i>	-	2
<i>Is</i>	-	3
Smaragdo, <i>Ps</i>	-	1
Angelomo		
<i>Gen</i>	2	5 (+3?)
<i>Reg</i>	-	25
<i>Ct</i>	1	10
Pascasio Radberto		
<i>Lam</i>	-	9
<i>Mt</i>	4	7
Prudenzio di Troyes, <i>Ps</i>	-	4
Cristiano di Stavelot, <i>Mt</i>	1	11

Non è insomma smentita quell'impressione di precarietà e maggior occasionalità del previsto nella diffusione dei commenti dei 'grandi autori' carolingi: possiamo credere alle loro stesse parole, quando affermano di aver consegnato l'unica copia delle loro fatiche alla buona volontà dei

destinatari, rassegnandosi a non recuperarla per anni. Si vedono confermate, inoltre, le importanti osservazioni già avanzate da più parti sull'assenza dell'imposizione di un *corpus* esegetico normativo nel mondo carolingio⁷⁵: se il progetto fu costruire una cultura unitaria, ciò non significa che si lavorasse anche a produrre e diffondere strumenti didattici unitari. Universale fu l'obiettivo, non i mezzi. Questo divenne tanto più vero quando, dopo Carlo, cessò il ruolo propulsivo della corte e gli esegeti si trovarono ad agire sempre più in autonomia nella loro realtà locale; ma lo era già anche nella prima, più 'centralistica' generazione.

Commentari come quelli qui in esame sono una forma di approfondimento e predicazione scritta destinata a una classe reggente già istruita (il clero secolare e regolare, i sovrani) come sostegno alla meditazione personale, all'attività di insegnamento e alla pratica pastorale o di governo, non strumenti per la formazione di base. Quello che sostanzia davvero la pratica diffusa dello studio, principiante e anche esperto, della Bibbia, è piuttosto una molteplicità di strumenti 'minori': glossari, florilegi, i commenti irlandesi che nel loro letteralismo rispondono all'esigenza primaria di intellegibilità della Scrittura – anche tutto questo è già stato osservato⁷⁶. È importante però aggiungere una categoria alla quale si presta meno attenzione: le continue rielaborazioni su scala locale anche di testi di più o meno recente redazione e non solo del livello elementare, tra cui i commenti degli autori carolingi stessi. Senza ripetere un elenco su cui abbiamo già insistito altrove⁷⁷, basti ricordare e sottolineare che si tratta di un fenomeno tutt'altro che marginale, da non trascurare se si vuole ottenere un quadro complessivo delle prassi esegetiche del tempo. Questa vivace, dispersa, poco studiata produzione non risponde solo all'assenza di alternative (ossia al problema già visto della povertà di molte biblioteche, che davvero costringe a tornare da capo su libri biblici già commentati): anche quando esposizioni vecchie e nuove sono a disposizione, il singolo maestro, il singolo lettore può scegliere di 'ricurserse addosso' secondo proprie inclinazioni e esigenze; ora abbreviandole, ora ampliandole con un ritorno alle stesse e ad altre fonti, ora riorganizzandone i lemmi, ora

75. Cfr. ad esempio Contreni, *Carolingian Biblical Studies* cit., pp. 93-4; e Cantelli, *Angelomo e la scuola esegetica di Luxeuil* cit., vol. I, pp. 42-8.

76. Cfr. principalmente ancora Contreni, *Carolingian Biblical Studies* cit., pp. 93-8; Id., *Carolingian Biblical Culture* cit.; Cantelli, *Angelomo e la scuola esegetica di Luxeuil* cit., vol. I, pp. 17-19, 42-48; Shimahara, *Prophétiser à l'époque carolingienne* cit., pp. 77-80.

77. Cfr., di chi scrive, *L'editore di esegesi altomedievale tra fonti sommerse e tradizioni creative*, in «Filologia Mediolatina», 20 (2013), pp. 25-68, alle pp. 61-8, e *Un'esegesi incontentabile*, in *Il secolo di Carlo Magno* cit., pp. 177-200.

migliorandone il dettato minuto, tramite una riscrittura personale o il ricorso alle fonti a fini emendativi. Constatate la frequenza di tali fenomeni rende ancora più evidente come non si impose mai un'idea di programma scolastico condiviso con un relativo canone manualistico.

Sarebbe bene ricordarlo più spesso, anche per non caricare un'élite di esposizioni d'autore di una centralità e di un impatto culturale che di fatto non pare abbiano avuto. Del resto, questa osservazione cui siamo giunti scrutando le parti 'umili' delle prefazioni è coerente con quello che suggerivano le parti 'nobili': se questi testi furono spesso un dialogo tra prelati preoccupati della loro pastorale o addirittura una forma avanzata di *speculum principis*, o ancora – come sempre le prefazioni ci dicono – la risposta alla sollecitazione della comunità del maestro espositore, non vi è in effetti ragione di attendersi una circolazione su larga scala. Per noi questi scritti sono lo specchio di una rete intellettuale e politica selezionata e dei livelli che singoli interpreti erano in grado di raggiungere, ma non sono l'esegesi carolingia e non vanno confusi con essa. Che cosa essa sia nel suo insieme dobbiamo ancora lavorare per scoprirlo, non solo allestendo finalmente vere edizioni degli autori di primo piano, ma anche – e forse ancor prima – districando e pubblicando la meno gratificante ma fondamentale matassa degli anonimi e delle riscritture.

ABSTRACT

Exegesis According to Exegetes

The paper considers the prefatory texts of about fifty exegetical works of the period from Ambrosius Autpertus to Paschasius Radbertus. They usually reflect on the role of the exegete in the Christian *societas*, on the divine inspiration that guides him and on the relationship with the patristic sources. From these themes emerges a strong awareness of the commentators: exegesis continues in history the divine revelation, the preaching of Christ and the apostles, the voice of the Fathers, and proposes itself as a guide for rulers. Another theme often touched upon is the material transmission of commentaries, with important information on how they were composed and transmitted: their diffusion was entrusted to the copies that the recipients themselves would make from the exemplar sent by the author and not to a mass reproduction. These texts were not disseminated as common reference tools, but intended for dialogue among a political-cultural élite (as confirmed by the existence of a number of «minor» commentaries that substantiated the practice of teaching and reading the Bible).

Rossana Guglielmetti
Università degli Studi di Milano
rossana.guglielmetti@unimi.it

